

DOPO IL DISASTRO DEL 1908, UNA CITTA' DEVASTATA DALL'INEFFICIENZA DELLA BUROCRAZIA

## Da settant'anni a Messina terremotati si nasce 22 mila vivono in tuguri, 12 mila in baracche

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE  
**MESSINA** — Per quanto immancabilmente definiti «prioritari» da politici e amministratori, i problemi dell'ambiente, della difesa del suolo, dei beni culturali, dell'edilizia abitativa continuano ad essere relegati in secondo piano da altre «priorità», euronissili, petrolio, terrorismo, eccetera. Non si fanno le riforme e le leggi da anni richieste: quando le leggi esistono, come per l'edilizia (equo canone, disciplina dei suoli, piano decennale) vien meno la loro gestione e si inceppano i meccanismi attuativi, e ci si ritrova nell'emergenza perenne, come di fronte all'erompere «improvviso» degli sfratti. Scontiamo decenni di malgoverno del territorio, che ci hanno portato a una situazione paradossale, non mai abbastanza sottolineata: siamo 56 milioni di italiani ma il patrimonio edilizio è di oltre 65 milioni di stanze. Come dire che abbiamo costruito il superfluo e l'inutile, milioni di seconde e terze case e alloggi di lusso e

di speculazione che restano sfitti e invenduti, mentre una casa decente continua a mancare a chi ne ha effettivamente bisogno.

La situazione è naturalmente più grave nel Mezzogiorno dove, secondo il rapporto dell'Istituto nazionale di urbanistica al recente convegno di Cosenza, il 33 per cento delle abitazioni sono in cattivo stato, il 40 per cento in stato di sovraffollamento (fino a medie di 3-4 abitanti per stanza, e proprio nelle zone dove più abbondano le seconde case), il 30-37 per cento prive di bagno. E dove lento e stentato è l'impiego dei fondi stanziati dalle leggi per l'edilizia popolare e dal piano decennale: ad esempio, dei 220 miliardi messi a disposizione dei comuni meridionali per acquisizione e urbanizzazione di aree, solo il 19,3 per cento risulta erogato. Ultima tra le regioni la Sicilia, con appena il 5,6 per cento.

E' proprio la Sicilia che ci presenta il caso più acuto di dissesto edilizio e urbanistico: Messina, la città d'Italia a più

alta concentrazione di tuguri e baracche, a oltre settant'anni dal terremoto che all'alba del 28 dicembre 1908 causò circa 50.000 morti e distrusse o danneggiò gravemente il novanta per cento degli edifici. Dalle stime più attendibili risulta che circa 22.000 persone vivono ancora nei tuguri «ultrapopolari», man mano ricostruiti nei decenni, e circa 12.000 in baracche abusive in continua proliferazione. Aggiungendo le migliaia e migliaia che vivono in «case» sovraffollate o in pessimo stato di conservazione, si arriva a un totale di 45.000 persone (poco meno di un quarto della popolazione di Messina-città, e quasi quanto i morti del terremoto di settantuno anni fa) che vivono in condizioni inumane, antigieniche, intollerabili e comunque improprie, per le quali è necessario costruire (o ripristinare, dove possibile) poco meno di 12.000 alloggi. I trentamila baraccati del Belice, gli altrettanti e più del Friuli e i tremila senza casa della Val Nerina possono

dunque aspettare: dal loro terremoto sono passati appena, rispettivamente, undici anni, tre anni, tre mesi.

Gli effetti del terremoto, a Messina, sono stati resi cronici e aggravati dalla ricostruzione selvaggia e speculativa seguita alle devastazioni dell'ultima guerra, dallo sviluppo distorto del territorio e dalla conseguente immigrazione, dalla rinuncia a ogni politica urbanistica di effettivo interesse pubblico. Fino a non molti anni fa è stato in vigore il piano di ricostruzione del 1911; dalle case a due piani prescritte dalle leggi sismiche si è passati ai palazzi di sei; il famigerato anno di moratoria della legge ponte, qui come altrove, ha fatto il resto (1.800 licenze edilizie rilasciate nell'ultima notte utile); ci sono voluti più di quindici anni per fare il nuovo piano regolatore che è del 1976 e che, dove non è stato violato, è del tutto inoperante. Il risultato è la cancrena edilizia spremuta ai margini della città: tuguri, casette, canili, baracche e topaie

si addensano a ventaglio sui pianori e negli avvallamenti che digradano dalle colline; come nelle borgate e nei borghetti di Roma fino a una ventina d'anni fa, vi ritroviamo la stessa infame condizione umana, attentato permanente contro l'integrità fisica, psichica e morale di uomini e donne, giovani e vecchi, sani e malati.

Anche la degradazione presenta una sua tipologia differenziata. Ci sono le «casette ultrapolari» in pietra e cemento, soprattutto degli anni Venti e Trenta, dove anche sei persone vivono in dieci metri quadrati, alcune da ventitrent'anni: ci si arrangia coi «corpi aggiunti», in qualche caso uno speciale spirito di sopravvivenza produce un micro-ambiente nitido e curato, in altri la resa alle condizioni avverse produce la terra bruciata, l'infezione, la delin-

**Antonio Cederna**

CONTINUA IN SECONDA PAGINA  
NELL'OTTAVA COLONNA



# Terremotati si nasce

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

quenza. Ci sono le case popolari degli anni Quaranta che si sgretolano, le case-albergo, le case del dopoguerra (legge Aldisio, Ina-Casa, eccetera) con le loro crepe: infine i recenti quartieri di edilizia sovvenzionata (CEP, S. Lucia) con gli spazi comuni in sfacelo, scarsi i collegamenti, nulli i servizi, niente scuole né campi gioco, né verde.

Accanto a questa miserabile edilizia pubblica proliferano, soprattutto lungo il greto dei torrenti, le bidonville, le baracche abusive fatte coi materiali di scarto più disparati, dove l'acqua viene attinta con tubi di plastica alle fontanelle per la strada, e dove nel viciotto scorre il rigagnolo. Le peggiori sorprese attendono chi, dopo la lotteria delle graduatorie per le assegnazioni, è riuscito ad avere finalmente un alloggio nei nuovi quartieri costruiti dall'Istituto case popolari: in quello in località Mangialupi, abitato da appena un anno da un centinaio di famiglie (niente asilo nido, niente luce nelle strade, un solo negozio), le condutture dei cessi non defluiscono nelle fogne intasate, l'acqua lurida allaga gli scantinati, muffe policrome fioriscono sui muri, esalazioni ammorbano l'aria. Non meravigliamoci poi dell'epatite virale, del colera eccetera. L'aspirazione raggiunge il livello di guardia.

Due sono gli aspetti del paesaggio, se così si può dire, che più colpiscono chi affronta questa discesa agli inferi (via Rosso da Messina, viale del Policlinico, via Taormina, Gazzi-Fucile, Camaro, Bisconti, Giostra-Ritiro, Ogliastri eccetera). Uno è l'onnipresenza dell'immondizia, dentro e fuori i sacchi a perdere, che forma vere e proprie montagne, contributo determinante all'orografia dei luoghi, da cui emergono ratti lunghi così (e chi parla solleva l'avambraccio); l'altro sono i giganteschi piloni dell'autostrada da Palermo-Catania che ovunque sovrastano l'umano brulcio di questa fossa del serpente. Quasi a simboleggiare in concreto, come ben scrisse il nostro maggior conoscitore di storia patria, questa nostra società sudicia e sfarzosa, che esalta le opere del regime e disprezza gli uomini.

Sporadici quanto vani sono stati in passato i tentativi di risanamento: anzi, per il clientelismo nelle assegnazioni dei nuovi alloggi, è stata spesso favorita la guerra fra i poveri e il mercato delle baracche che si riproducevano immediatamente al posto di quelle appena demolite. Una delibera comunale dell'estate scorsa, accogliendo sostanzialmente un piano-programma proposto dai comunisti, fissa i nuovi criteri del risanamento e delle assegnazioni: non più interventi episodici ma per zone e per comparti e per fasi successive, usando tutte le fonti di finanziamento statali e regionali, sia per l'edilizia sovvenzionata sia per l'edilizia convenzionata e agevolata, a favore di cooperative e privati. I fondi che possono essere resi disponibili per un decennio ammontano a una quarantina di miliardi l'anno: per la sola edilizia a totale carico dello Stato sarebbero meno di una ventina di miliardi l'anno, coi quali potrebbe essere costruita circa la metà degli alloggi necessari (35 milioni per alloggio, il terreno è già pubblico).

Le prime aree di intervento sono state localizzate, i primi miliardi sono stati impegnati: ma per cominciare occorre modificare determinati criteri sulle assegnazioni, per la qual cosa ci vuole una legge regionale; e il relativo disegno di legge a Palermo si è arenato. Si aggiunge l'incapacità del Comune a spendere i fondi a disposizione, che rischiano così di essere stornati: ci sono 15 miliardi per edilizia sovvenzionata che si perdono entro marzo se non iniziano i

lavori, ci sono da anni inutilizzati 6 miliardi per opere di urbanizzazione e 3 miliardi per scuole, 20 miliardi per le cooperative edilizie (ma le aree per le strade non sono ancora state espropriate), 4 miliardi e mezzo per case da affittare a equo canone (ma non ci sono nemmeno i progetti), e via dicendo. Ma il risanamento di Messina non sarà possibile senza un drastico mutamento dei sistemi urbanistici fin qui seguiti, una nuova volontà politica e un nuovo senso di responsabilità, di cui non esistono i minimi indizi (i democristiani, gullottiani e andreottiani, sono quasi il cinquanta per cento, dieci per cento comunisti affiancati da un gruppo di indipendenti di sinistra, sparuto ma assai attivo, poco più i socialisti).

E infatti, mentre a sud si addensano tuguri, «casette», canili, topale e baracche, ecco che a nord, su terreni naturalmente valorizzati da opere pubbliche (come la nuova pianoramica) si addensano gli insediamenti della speculazione privata: obbrobrioso fra tutti il gigantesco complesso detto Poggio Paradiso, che ha distrutto colline verdi e sbancato terreni franosi, vero ghetto di lusso che fa pendant alle bidonville degli emarginati. E meno male che il pretore ha sequestrato una sua propaggine, la «linea verde» coi suoi quasi 200 alloggi sfitti, metà dei quali adesso, con l'accordo della società proprietaria e prima che intervenisse il pronunciamento della magistratura, sono affittati a equo canone, in base a una graduatoria delle domande presentate: cosa senza precedenti (dove il dissequestro). E mentre non si procede allo sbaraccamento e al risanamento, si trovano i soldi per impiegarli a sproposito, in iniziative che hanno il sapore della beffa, dell'irrisoltezza e della provocazione.

Due miliardi e mezzo sono stati stanziati per distruggere una delle poche aree verdi della città, cioè per costruire nella Villa Dante, di fronte al famoso cimitero, un'arena (1) di tremila posti, quando Messina ha una media di spazi pubblici pari a 1,5 metri quadrati per abitante, un decimo di quella prescritta per legge. Tre miliardi sono stati incredibilmente assegnati dalla regione al Comune per la costruzione di un porto turistico, *alias* «marina» del costo di una quindicina di miliardi (si pensi al sollevato che ne deriverà ai barcaioli), qualche ras locale ha messo gli occhi sui magnifici laghi costieri di Ganzirri, tra Jonio e Tirreno, adibiti alla coltivazione dei frutti di mare, preziosi biotopi naturalistici che verrebbero così completamente cementificati e petrolizzati (e c'è già chi si accaparra i terreni circostanti). Il teatro Vittorio Emanuele, in questa città senza sale di spettacolo, aspetta da settant'anni di essere rimesso in funzione (ed intanto è stato completamente raschiato all'interno); mentre il nuovo, pretenzioso palazzetto dello sport, in questa città priva di impianti sportivi pubblici, continua ad essere incompiuto.

Infine, la lacrimevole storia del museo nazionale, oggi regionale, dal 1909 sistemato in una vecchia filanda. Da settant'anni si susseguono progetti di restauro, ampliamento, ricostruzione, risistemazione, tutti caduti nel vuoto. Cui pochi fondi a disposizione e grazie all'intrepidezza della sua direttrice, alcuni lavori parziali sono stati fatti, e lo si può visitare: ma l'umido dilaga sulle pareti della sala del Caravaggio, e nel gran prato adiacente, detto la splanata, si ammucchiano come in un lazzaretto, dall'indomani del terremoto, i frammenti architettonici e decorativi dei monumenti distrutti. Un'altra immagine eloquente di questa città anche culturalmente disastrosa.

Antonio Cederna